

Considerazioni sulla morte

Autor(en): **Godenzi, Giuseppe**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **66 (1997)**

Heft 2

PDF erstellt am: **23.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-51001>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

Considerazioni sulla morte

Alla luce di abbondanti testimonianze di pensatori di tutti i tempi, Giuseppe Godenzi ci ricorda che portiamo in noi ugualmente la nostra vita e la nostra morte; così come dice Leonardo da Vinci nei suoi Pensieri: «Quando io crederò imparare a vivere, e io imparerò a morire». È una lezione di saggezza apparentemente scontata, in realtà molto salutare in una società che, infatuata di giovanilismo e di efficientismo, tende a esorcizzare la morte, a farne un tabù.

Qualcuno ha affermato che «il morire è un finir di nascere», il che ci fa pensare subito che la morte è la compagna della vita, o come disse Ungaretti «la morte si sconta vivendo». Amata o desiderata, temuta o perseguitata, artistica, totalitaria, letteraria, spettacolare, la morte è l'ultima espressione della vita! «Chi nega la morte, nega pure la vita» scrisse Ottavio Paz. Ma una cosa è certa, che non c'è posto per l'indifferenza, né di fronte alla vita, né di fronte alla morte.

«La perspective de la mort, écrivit François Mitterrand, président français, est tellement inscrite dans la vie de chacun, qu'il serait un peu misérable de s'abaisser devant cette échéance. Ce n'est pas de mourir que j'éprouverai un grand souci, c'est de ne plus vivre». Le rose fioriscono e periscono; così è della vita: si nasce, si cresce e si muore. Il nostro corpo è «programmato» per invecchiare e perire; siamo i soli ad essere coscienti, poiché seppelliamo i nostri morti. Sublime atto di coscienza questo, che ci rende la dignità umana, ma nello stesso tempo ci rende infelici, solitari. Viviamo sapendo di morire, ma viviamo ignorandolo. Chi ha il coraggio di guardare in faccia la morte, di vedersi morire nello specchio? La morte tocca solo gli altri, sembrerebbe in apparenza, eppure «chacun de nous est le premier à mourir» proclama E. Jonsco.

Mi ricordo di un aneddoto; due amici discutono tra di loro e l'uno chiede all'altro: – che professione hai? + sono marinaio – non hai paura + no, mio padre era marinaio, mio nonno era marinaio – e come sono morti? + tutti e due in mare – ma non hai paura di morire in mare? + no, ma dimmi un po; come sono morti tuo nonno e tuo padre? – sono morti nel loro letto + e allora non hai paura tu di andare a letto?

La morte è come la vita, è necessaria. Il fiore muore, la foglia muore, l'albero muore, la vita muore, ma la morte sublima la vita.

«Mors ultima linea rerum» scrisse Orazio, ma coloro che sperano nell'immortalità, credono nell'adagio latino «terra tenet corpus, nomen lapis, adque animam ad aer», cioè il corpo ritorna alla terra, il nome è sulla pietra e l'anima sale nell'etere. Lo dice anche

il messale romano:» «Tuis enim fidelibus, Domine, vita mutatur non tollitur.... aeterna in coelis habitatio comparatur», ai tuoi fedeli, Signore, la vita viene mutata ma non tolta... perché in cielo un'eterna abitazione li attende.

Nonostante la speranza, la paura esiste, non tanto della morte in sè, che rimane un mistero, ma la paura del diventare vecchi, dei dolori, del morire, perché dice il Corano «nessuno sa cosa farà domani, né in quale terra morirà, Dio solo è ben informato».

Qualunque sia però il nostro credo religioso, il problema si affaccerà ogni giorno a seguire il continuo e misterioso apparire, esistere e finire questa vita in questo nostro comune e piccolo universo. E non ebbe timore Gesù quando, nell'Orto degli ulivi, disse: «Tristis est anima mea usque ad mortem», la mia anima è triste fino alla morte; e sulla croce: «Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?» Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Gli uomini sono chiamati i «mortali» presso i Greci, destinati cioè alla morte. I momenti di incertezza, di sgomento, di paura esistono e nessuno lo nega. Il timore maggiore è senza dubbio il fatto che non si sa che cosa ci sia dopo la morte, o meglio che non ci sia nulla dopo la morte.

La morte può essere anche la liberazione dalle umiliazioni, dalle malattie, dalle delusioni. La paura è legata al limite, perché al di là non esiste una finestra attraverso la quale vedere un futuro, un'eternità. Morire significa perdere l'affetto dei viventi, la possibilità di comunicare con essi. Il fatto della paura non è dunque razionale, ma emozionale, affettivo. Si potrebbe quindi dire che non è la vita l'antitesi della morte, ma l'amore, l'affetto. A questo proposito, al fatto cioè che Amore e Morte siano strettamente legati l'uno all'altra, le rappresentazioni pittoriche e le sculture dei secoli 16.^{mo} e 17.^{mo} ci presentano la morte in modo sensuale, erotico, morboso. Pensiamo al cavaliere dell'Apocalisse di Dürer, che rappresenta la Morte, ma che non nasconde la sua energia genitale. Nelle danze macabre la Morte tocca discretamente la persona viva; nell'epoca barocca la Morte violenta quasi il vivo, come sulla tomba dei Capuleti (Romeo e Giulietta). L'amore estasiato lo troviamo nelle figure femminili del Bernini: santa Teresa e santa Ludovica Albertoni. La morte non è che un'unione mistica con Dio, ma l'estasi ha l'aspetto di uno slancio amoroso.

E chi non si ricorda sant'Agata cui tagliano i seni o i robusti e nudi carnefici che scorticano san Bartolomeo? Certi cadaveri di Rubens e di Poussin hanno un carattere morboso. Il cadavere, diventato oggetto di studi anatomici, ha dato avvio alle rappresentazioni morbose e macabre delle ossa umane, come nella chiesa dei Cappuccini a Roma (vedi ossari) o ancora la chiesa dei Cappuccini a Palermo (idem). Se fino al 15.^{mo} secolo possiamo dire che la morte è amore della vita, anche perché nel passato la morte era presente, accompagnava il mortale, dal secolo 16.^{mo} al 18.^{mo} l'erotismo e la morbosità, Tanatos e Eros creano la rottura dell'uomo con la morte. E la rottura avviene quotidianamente, anche perché «ogni giorno è un giorno nuovo, un giorno mai vissuto sulla terra» come disse padre Turolfo. Ogni giorno infatti muore e ne nasce un altro, uno nuovo; il che ci fa pensare che la vita è una serie continua di morti, di giorni che muoiono e che rinascono. Pensare significa anche saper morire, perché un'idea scaccia l'altra, un affetto elude l'altro, uno muore e l'altro nasce.

E poichè «contra vim mortis, nulla herba in hortis», come dice l'adagio salernitano, che cioè contro la forza della morte non esiste nessun rimedio, non resta forse all'uomo che pensare come quella donna malata, incurabile che disse: «l'unica consolazione della vita è la morte» o come si espresse il rabbino Riccardo Di Segni «il dono della morte è il più grande dono che noi abbiamo avuto», perchè ci aspetta la vita, la vera vita come scrive Giovanni dell'Apocalisse (21,1,4) «...et absterget deus omnem lacrymam ab oculis eorum, et mors ultra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra, quia prima abierunt», e tergerà ogni lacrima dai loro occhi, non ci sarà più la morte, nè lutto, nè lamento, ne affanni, perchè le cose di prima sono passate; et Dieu essuiera toute larme de leurs yeux, et la mort ne sera plus, et il n'y aura plus ni deuil, ni cri, ni travail, car ce qu'il était auparavant sera passé.

Ci ricollega questo fatto a quanto scrive il Libro della Sapienza (1,13): «Quoniam Deus mortem non fecit», perchè Dio non ci ha fatti per la morte, o ancora a quello che disse il papa Giovanni XXIII «siamo nati per vivere non per morire». Si capisce qui che si tratta di un'altra vita, della seconda vita, come dice Dante, quella che durerà eternamente nella piena conoscenza dell'Essere Supremo. Allora, anche se la risurrezione può sembrare a prima vista, come disse un filosofo «uno scandalo della ragione», nondimeno viviamo continuamente una specie di risurrezione; malgrado Auschwitz, i Gulag, il Rwanda o la Bosnia, la vita continua anche se l'uomo distrugge l'ambiente e il suo simile, perché la speranza non significa l'impossibilità dell'utopia, ma semplicemente ciò che non è ancora capitato, avvenuto. L'utopia è speranza di cose non inesistenti, ma sconosciute, incognite, misteriose. La morte ci svelerà forse i segreti al di là del limite, non come in uno specchio che riflette semplicemente l'esistente, ma come una finestra che vede oltre l'esperienza empirica, oltre ogni umana comprensione, sull'imprevisto sull'imprevedibile.

Se alla domanda se ci sia una vita dopo la morte, il 67% dei Francesi ha risposto positivamente contro il 29% di no e il 4% d'indifferenti, questo lascia aperta la via alla speranza che è null'altro che il desiderio che l'utopia diventi realtà; realtà per il mezzo milione di morti in Sudan, per quelli di tutte le guerre e battaglie, perché quello che è insopportabile non è la morte, ma il dolore. La morte è quella che pone un rapporto col silenzio, con la dimenticanza. La morte è la stessa in ogni paese, solo la ritualità cambia e le sue forme sono infinite.

Che l'uomo allontani la morte con le medicine o che l'affretti con l'eutanasia, non può impedire che lei, la Morte, ci segua, passo passo, costantemente, inevitabilmente, inesorabilmente. Forse anche per questo, il cimitero degli Ebrei si chiama la casa dei viventi. Mario Luzi disse: «Ci sono molti vivi che considero morti e molti morti che considero vivi». La vita degli uni, senza entusiasmo, realtà e magari utopia vale meno della vita dei morti che vivono quaggiù con le loro opere e lassù con il loro spirito.

Oggi giorno si muore in silenzio nella solitudine e nell'abbandono. Parallelamente al progresso della medicina si è instaurato il regresso della morte. Si vuole allontanarla a tutti i costi. Eppure sappiamo con certezza che un giorno moriremo tutti. È vero che viviamo in una società basata sul benessere e quello che più conta è la giovinezza, il successo, la bellezza e queste sono tutte cose opposte alla vecchiaia, alla sconfitta, alla

delusione, alla malattia. Quelli che soffrono non hanno la stima dovuta. François Mitterrand scrive nella prefazione della «Mort intime»: «Jamais peut-être le rapport à la mort n'a été si pauvre qu'en ses temps de sécheresse spirituelle où les hommes, pressés d'exister, paraissent éluder le mystère».

La paura della morte non è dunque tanto quella metafisica, ma il timore del modo in cui la morte arriverà. Il vivere più coscientemente e intensamente la vita può aiutare l'uomo ad affrontare con più coraggio e serenità quel momento indiscutibile e indiscusso che è la fine di questo nostro passaggio terreno per entrare nell'eternità della memoria e nella vera vita, la vita senza affanni e senza dolori, dove l'uomo conoscerà se stesso e gli altri come un'unica immagine di quell'Essere che lo ha creato, perché seguisse il cammino da lui tracciato.

La morte uguaglierà allora l'umanità e si vedrà, si spera, che essa non è che il riflesso della vita, perché dove c'è Morte c'è Vita e dove c'è Vita c'è Morte.

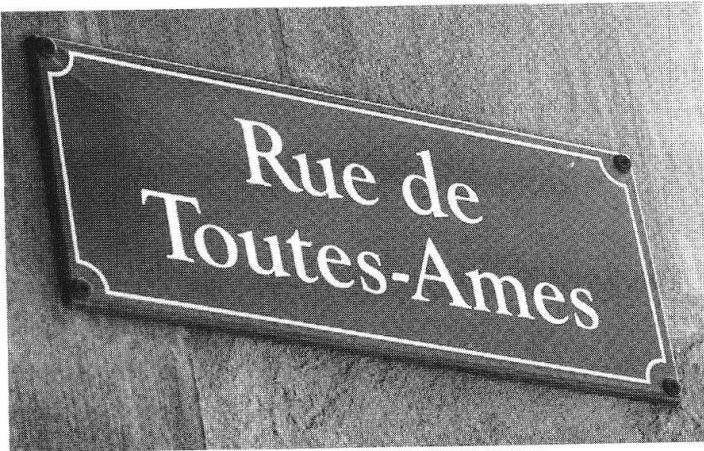
CURIOSITÀ - Strade e piazze dedicate alla Morte, al Paradiso, all'Inferno e al Purgatorio.

A Ginevra esiste la «rue toutes-âmes» che si rifà all'epoca precalvinista in cui esisteva la «Confrérie de toutes les âmes fidèles du Purgatoire». La strada è molto corta e passa vicino alla chiesa, non lontano dalla cattedrale. Nelle vicinanze si trovano altre strade (corte anch'esse) come la «Rue d'Enfer» (Höllengasse, strada dell'Inferno) e la «Rue du Purgatoire» (Fegefeuegasse, Via del Purgatorio). La «Rue du Paradis» è sparita, come pure la «Rue des Limbes» (via del Limbo, Gasse zum Vorraum der Auferweckung).

Rarissimamente si trova una via del Purgatorio o dell'Inferno. Invece esistono ancora le vie del Paradiso e della Morte. Così, in Svizzera troviamo la «Paradiesgasse» a Coira (Chur, Coire), ma anche la «Paradiesstrasse» a San Gallo e a Basilea. A Roma abbiamo la «Piazza del Paradiso», mentre a Urbino si trova la «Volta della morte».

Nella sola città di Venezia troviamo la gamma quasi completa: «Rio terrà Assassini» (Mörderweg, Via degli assassini), dove nel Medioevo gli assassini erano pagati per eseguire gli ordini; poi il «Campiello nuovo dei Morti», la «Calle della Morte», vicino al palazzo Gritti Badoer, la cui denominazione deriva da una tradizione leggendaria secondo cui i condannati a morte dal tribunale del Consiglio dei X venivano uccisi qui durante la notte. Si passa poi alla «Calle del Cimitero» per arrivare al «Ponte del Paradiso». Non poteva mancare la «Calle del Paradiso» e il «Rio del Paradiso». La «Calle del Paradiso» è così chiamata per la magnificenza degli ornamenti e illuminazioni nelle principali solennità. A Parigi, nel medesimo quartiere, accanto al «Passage d'Enfer» si trova la «Rue de Paradis», ma mentre il primo è destinato a scomparire, la seconda vive più che mai.

Ginevra:



Basilea:

